



Università degli Studi di Ferrara

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in
Comunicazione Pubblica e Sociale
Tesina di Antropologia Culturale



LE BADANTI UCRAINE A CODIGORO

Studentessa Lisa Viola Rossi

Professoressa Gabriella Rossetti

Anno Accademico 2004 – 2005

I sessione

“La professoressa Macioti ha detto

‘La donna è una creatura fragile’.

Purtroppo noi, donne ucraine,

non possiamo permetterci di essere fragili.

Perché la nostra vita è così.”¹

¹ Dott.ssa Yevheniya Baranova, ucraina, Presidente dell'Associazione *Nadiya* di Brescia.
<http://www.provincia.venezia.it/medea/pm4/eb/eb.htm>

INDICE

Prefazione.....	pag. 4
Introduzione.....	pag. 5
Le donne ucraine emigranti: dati numerici.....	pag. 6
La qualità di vita in Ucraina: le biografie e le motivazioni dell'emigrazione.....	pag. 6
La lingua e la comunicazione interetnica.....	pag. 8
La condizione attuale: il lavoro e il tempo libero.....	pag. 9
■ Il badantato, professione non regolamentata.....	pag. 10
■ Missione d'amore o attività professionale?.....	pag. 11
■ Abitare il luogo di lavoro.....	pag. 12
■ Il lavoro "invisibile"	pag. 11
L'identità mutata: l'adattamento.....	pag. 13
■ Ucraine straniere "anomale".....	pag. 13
■ Il processo di acculturazione.....	pag. 14
■ Il processo di adattamento e l'identità.....	pag. 14
■ Donne marginali.....	pag. 14
La salute e l'uso dei servizi.....	pag. 14
La solitudine affettiva e il disagio.....	pag. 15
Progetti e aspettative.....	pag. 16
Epilogo.....	pag. 17
Ringraziamenti.....	pag. 18
Bibliografia.....	pag. 19
Risorse multimediali.....	pag. 19

PREFAZIONE

*“La legge Bossi-Fini ha fatto emergere moltissimi clandestini, prevalentemente donne, che si dedicavano silenziosamente ad un servizio che nessuna italiana voleva più fare, quello della “badante” o quello della “colf”: “Sei ucraina, dunque ... sei una badante”.[...]
Non siamo il popolo delle badanti²: l’Ucraina è un Paese europeo con una grande cultura europea e una tragica storia.”³*

“Sono clandestina per la nuova legge: come posso essere regolare? Solamente con una nuova legge” (intervistata A)

In questi ultimi anni, anche i piccoli comuni italiani del Nord-Est hanno conosciuto le profonde trasformazioni determinate dall’immigrazione internazionale: una *multiculturalizzazione* veramente sconvolgente.

Codigoro, paese di settemila abitanti (dodicimila, se considerato come Comune) nella provincia di Ferrara, a venti chilometri dal mare Adriatico, noto in letteratura grazie all’ultimo libro di Giorgio Bassani, *L’airone*, in storia e arte per la straordinaria Abbazia benedettina di Pomposa, oggi rappresenta un piccolo centro in procinto di essere toccato dallo sviluppo industriale grazie alla nuova fabbrica dell’azienda Conserve Italia che è la più grande d’Europa. Ma vi sono anche altre imprese di carattere artigianale e qualche piccola e media industria tra le quali spicca la *Fonderie Riunite* di Modena. Una nuova realtà economica che richiede tanti operai specialmente nei periodi di lavoro stagionale. Spesso il lavoro è duro e non c’è sufficiente manodopera locale disponibile, mentre si sono offerti tanti extracomunitari.

Codigoro è anche un paese che vede crescere l’età media della popolazione residente, grazie ai progressi della medicina, ma anche purtroppo a causa dell’assenza di soddisfacenti attività lavorative che possano coinvolgere giovani laureati, che vogliano mettersi in carriera. Così, tanti anziani che non vogliono lasciare il proprio Paese si ritrovano soli, spesso con la necessità di un’assistenza continua che i familiari non possono garantire.

Per far fronte a questo bisogno si fa ricorso a donne, giovani e meno giovani provenienti prevalentemente dai Paesi dell’Est europeo. Queste donne arrivano da noi inizialmente con un visto turistico per garantire a sé stesse e alle proprie famiglie una fonte di reddito che, per quanto inadeguata rispetto alla media italiana, il proprio Paese d’origine, poverissimo, non riesce a dar loro.

A Codigoro, le donne ucraine sono in netta maggioranza numerica rispetto agli immigrati di altri gruppi etnici giunti nel comune a cercare lavoro.

Questi sono i primi dati che ho potuto procurarmi attraverso le ricerche presso l’Ufficio Anagrafe comunale. E da qui, mi sono avventurata nell’indagine per questa ricerca, che mi ha sorpresa, interessata e incuriosita rispetto a problematiche che mi erano del tutto sconosciute e che mi ha consentito di conoscere un mondo parallelo ma, allo stesso momento, lontano: quello delle badanti ucraine che ogni mattina, sul treno per Ferrara, mi fanno compagnia con le loro esotiche e fitte chiacchierate.

² Con il neologismo “badanti” si intende una particolare categoria di collaboratori domestici per i quali, rispetto alle mansioni tradizionalmente svolte in tale settore dalla manodopera immigrata, l’aspetto centrale della prestazione lavorativa riguarda l’assistenza alle persone, con particolare riguardo agli anziani, ai disabili, ai malati. In modo alternativo alcuni autori utilizzano il termine “aiutanti domiciliari” (cfr. le osservazioni al riguardo prodotte da Alessandro Castegnaro in Osservatorio socio-religioso Triveneto/Delegazione Caritas Nord-Est, *Nord Est. Poveri ed emarginati in un mondo di ricchi. Primo rapporto dai centri di ascolto Caritas*, Venezia 2001); Barbara Ehrenreich e Arlie Russel Hochschild (a cura di), 2004, *Donne Globali. Tate, colf e badanti*. Milano, Feltrinelli (pag.20)

³ Dott.ssa Yevheniya Baranova, ucraina, Presidente dell’Associazione Nadiya di Brescia. <http://www.provincia.venezia.it/medea/pm4/eb/eb.htm>

INTRODUZIONE

Per questa indagine sono partita da dati numerici, al fine di operare la scelta della nazionalità da prendere come oggetto della mia analisi, prendendo a riferimento l'aspetto del lavoro come badante, comune a quasi tutte le donne di provenienza ucraina.

Dopodiché ho studiato ricerche precedenti sulle donne immigrate, in particolare su domestiche e badanti.

Mi sono chiesta quali fossero le attività ed i servizi che il comune e le associazioni a Codigoro offrono agli immigrati, e sono andata alla ricerca concreta di queste strutture e di questi servizi.

In seguito ho preso *contatto personale* con alcune di queste donne, per raccogliere informazioni in forma diretta, attraverso lo strumento dell'intervista, ossia ricercando finalmente *sul campo*. Questa strategia è considerata metacomunicativa e, soprattutto, come un complesso evento comunicativo transculturale⁴: al di là di qualsiasi differenza culturale tra me - *intervistatrice* - e le ucraine - *intervistate* – questo tipo di colloquio ha favorito la reciproca comprensione. E' chiaro che la forma dell'intervista di per sé non è un mezzo neutrale e indipendente dalla mia appartenenza culturale e linguistica. In ogni caso, ho cercato di essere il più possibile oggettiva e “fotografica” nel raccontare queste donne nei loro percorsi di inserimento, utilizzando le loro voci e le loro narrazioni, raccogliendo impressioni, giudizi, progetti e aspettative attraverso una indispensabile “osservazione partecipante” degli atteggiamenti, delle modalità di comunicazione e i comportamenti delle badanti, in modo da individuare precise relazioni sulla base di parametri prestabiliti per focalizzare i temi dell'intervista. Quindi sono entrata nel gruppo: mi sono presentata in quanto studentessa-ricercatrice e mi sono messa nei panni di “osservatrice partecipante”. Nelle chiacchierate con queste donne sono intervenuta al fine di “incoraggiare”, per dissipare la *paura* che avrebbe influenzato negativamente l'intervista, e al fine di chiarire elementi impliciti, indirizzando il racconto su argomenti inizialmente tralasciati, ma lasciando comunque, sempre, un largo margine di libertà.

I temi che sono stati toccati nei colloqui con queste donne sono stati innanzitutto gli aspetti biografici delle intervistate: le *ragioni della scelta* di emigrare in Italia e di fermarsi in un paese come Codigoro. Ho notato come la permanenza lontano dal loro Paese sia sempre *protratta* in base a *progetti e obiettivi* finalizzati a risiedere in forma sempre meno precaria, seppure temporanea, con un inevitabile *adattamento*. Ho indagato le *condizioni di vita* e la percezione della loro *identità* prima e dopo l'emigrazione, il loro *rapporto* con il Paese d'origine, l'Ucraina; il *cambiamento* - risultato della emigrazione - di queste donne, che riguarda sia l'immagine che hanno di sé stesse, sia il loro rapporto con l'esterno; la *conoscenza e l'uso dei servizi* sul territorio, e gli *ostacoli* che si frappongono ad uno status sociale migliore; la *vita personale ed affettiva*, e naturalmente la tematica del *lavoro*. Ho anche posto un accento al tema della *salute* e dell'*uso dei servizi socio-sanitari*, perché ritengo siano argomenti “privilegiati” per poter decifrare il ruolo e il tipo di inserimento degli immigrati.

⁴ Ugo Fabietti e Remotti Francesco (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Bologna, Zanichelli, 2003, (voce: “intervista”)

LE DONNE UCRAINE EMIGRANTI: DATI NUMERICI

A livello globale, il 40% del flusso clandestino di donne straniere per lavoro domestico e badantato proviene dai Paesi dell'Europa dell'Est: Ucraina, Romania, Bulgaria, Russia europea, Bielorussia, Polonia, Ex-Jugoslavia, Albania. Il restante 30% dai Paesi dell'America latina, a seguire un 20% dall'Asia e l'ultimo 10% dall'Africa e Medio Oriente.

Qui in Italia sono presenti circa cinquecentomila cittadini ucraini (così ha dichiarato l'ambasciatore ucraino al 1° Congresso degli Ucraini in Italia nel maggio del 2003 a Roma).

Dare numeri più precisi non è possibile, perché il processo migratorio è un fenomeno molto dinamico e mancano documentazioni aggiornate.

Fino al 2003 il permesso di soggiorno era una rarità per gli ucraini, si parlava di circa ventimila persone. La maggioranza degli immigrati ucraini sono arrivati in Italia negli ultimi tre - quattro anni.

Oggi in Italia ci sono circa 120.000 ucraini regolarizzati, il 90% sono donne. Di queste, il 73% sono donne di un'età compresa tra 36 e 55 anni e con figli dagli 8 ai 22 anni.⁵

A Codigoro sono presenti 226 immigrati da 39 Paesi diversi (di cui 29 extracomunitari). La rilevanza della migrazione delle donne ucraine nel comune di Codigoro si è resa evidente, particolarmente, negli ultimi due anni. Il 14,6% degli immigrati sono di provenienza ucraina. Sono la minoranza etnica sicuramente più numerosa, seguita da quella jugoslava (con un'età media di 22 anni) e rumena (con un'età media di 29 anni), che contano 25 individui ciascuna. Le donne ucraine, con un'età media di 45 anni sono, in data 24 ottobre 2004 (presso il registro dell'anagrafe comunale), 26 individui. Un dato rilevante è che il 78,8% degli immigrati ucraini sono donne. Gli uomini sono in media molto più giovani: hanno un'età che va da un minimo di 14 ad un massimo di 43 anni. Ovviamente bisogna tenere conto delle clandestine, che si ritiene essere in numero piuttosto rilevante.

LA QUALITA' DELLA VITA IN UCRAINA: BIOGRAFIE E MOTIVAZIONI DELL'EMIGRAZIONE

“Sono nata nel 1948 a Vinnytsia (a 286 km Sud-Ovest da Kiev) e mi sono diplomata presso un istituto professionale. Per dodici anni ho lavorato come impiegata in Posta, e per quindici in una fabbrica di vodka, perché mentre ero in attesa del terzo figlio ho perso il lavoro alla Posta. Ora faccio da tre anni la badante a Codigoro. Le mie due figlie più grandi sono sposate, insegnano in una scuola, rispettivamente fisica e matematica, e la maggiore ha già due figli, una di 14 anni e l'altra di 7. Mio figlio Roman ha 22 anni e questa estate si laureerà in informatica. Sono vedova da nove anni, e il mio stipendio di operaia non bastava per mantenerlo all'università. Così sono partita insieme alla mia amica d'infanzia, lasciando la responsabilità di mamma alla più grande delle mie figlie, e sono arrivata a Napoli, dove una nostra amica ci aspettava. Quella di emigrare era l'unica soluzione, presa da milioni di donne ucraine: lasciare tutto e andare via, non per "cercare fortuna" ma per cercare di sopravvivere, salvando la famiglia, far studiare i figli, aiutare i genitori. Mia mamma ha 82 anni e ha un piccola pensione, lei è indipendente. Quella di partire è stata una terribile decisione. Una grande incertezza in tutto, nella mia vita quotidiana, incertezza del mio futuro e nel futuro dei miei figli. E Napoli mi faceva paura.” (intervistata A)

“Sono arrivata in Italia 2 anni fa. Vivevo in un piccolo paese vicino a Vinnytsia. Avevo due figli, uno di 32 anni, che è emigrato in Germania dove vende macchine, e uno di 26 anni, che è morto per problemi di cuore dopo che ero partita. Ho deciso di partire perché non potevamo più

⁵ Questi dati sono forniti dalla Facoltà di Sociologia della Pontificia Università Gregoriana

vivere con lo stipendio che guadagnavo, mio marito era morto. C'è crisi. Si cambia sempre presidente, e nessuno riesce a migliorare la situazione. Speriamo che con il nuovo Capo di Stato questo brutto periodo migliori: le fabbriche hanno riaperto, gli uomini trovano finalmente lavoro e non si ubriacano più come prima. Amavo il mio lavoro in banca, ci ho lavorato per trent'anni. Ho studiato cinque anni medicina perché ho sempre desiderato poter curare i malati, poi però ho preferito laurearmi in economia. Ma ho dovuto lasciare tutto. Dopo 34 lunghissime ore di viaggio in pullman, sono arrivata a Ferrara dove abitava la mia amica: non sapevo cosa fare. La nuova legge non mi permette di mettermi in regola, avevo paura. Poi la mia amica mi ha trovato il lavoro a Codigoro." (intervistata B)

"La vita in Ucraina non è lunga come qui in Italia. A 60, 70 anni si è proprio vecchi. Qui tutti arrivano a 80, 90 anni... In Ucraina muoiono tutti di infarto perché, soprattutto gli uomini, bevono troppo alcool, troppa vodka: sono tutti deppressi perché le fabbriche li hanno licenziati tutti. E tanti giovani muoiono di tumore: il disastro di Chernobyl provoca tuttora tantissimi morti. Anche adesso c'è una centrale nucleare vicino alla mia città: ma quella è sicura". (intervistata C)

La maggior parte delle migrazioni si verifica grazie a contatti personali con reti di migliaia di migranti costituite da parenti e da amici, e da parenti e amici di parenti e amici su questioni organizzative riguardanti i documenti, il viaggio e su come trovare lavoro e sistemazione. Queste reti femminili dominano ormai il flusso migratorio globale. Sempre meno donne si trasferiscono per il "ricongiungimento familiare", mentre aumentano quelle che migrano per trovare un lavoro in un settore in crescita come quello dell'assistenza: si parla di "industria dell'accudimento".

L'emigrazione delle donne ucraine è determinata da cause attrattive, è di origine spontanea, anche se in qualche modo è forzata dallo spirito di sopravvivenza: c'è la speranza di poter raggiungere una qualità di vita migliore. L'Ucraina, con la sua lunga e travagliatissima storia, aveva finalmente conquistato l'indipendenza e la dignità di una nazione, all'indomani delle inaudite sofferenze dell'occupazione prima tedesca e poi russa. Gli ultimi quattordici anni non sono stati di felicità per la raggiunta indipendenza. Dopo il crollo del grande impero sovietico, in Ucraina è cambiato ben poco in meglio. Esistono gravi problemi sociali, economici e politici. Mancano tecnologie moderne per un pieno sfruttamento delle ricchissime risorse naturali e umane e si sottovaluta l'apporto che pur potrebbe essere fornito dalla scienza e dalla tecnica. Ci sono stati tre successivi cambiamenti di una svalutatissima moneta, la *hrivna*, che hanno determinato salari e pensioni da fame. Il sistema della sanità e dell'istruzione è in crisi profonda. Non c'è sviluppo, né affidabilità del sistema bancario. Non si sono elaborate norme di legge per una efficace protezione della proprietà privata, né per lo sviluppo dell'economia, dell'industria, dell'agricoltura.

La condizione di *povertà* svolge un ruolo determinante nella decisione dell'emigrazione. Curiosamente però, le migranti appartengono spesso alle classi più benestanti e istruite della loro società, rispetto anche agli uomini. Molte infatti sono diplomate o laureate e in patria svolgevano professioni tipiche della classe medio alta, per quanto scarsamente retribuite. Queste donne sono abbastanza forti e indipendenti da opporsi alle pressioni sociali che le vorrebbero costringere a restare e ad accettare il loro destino.

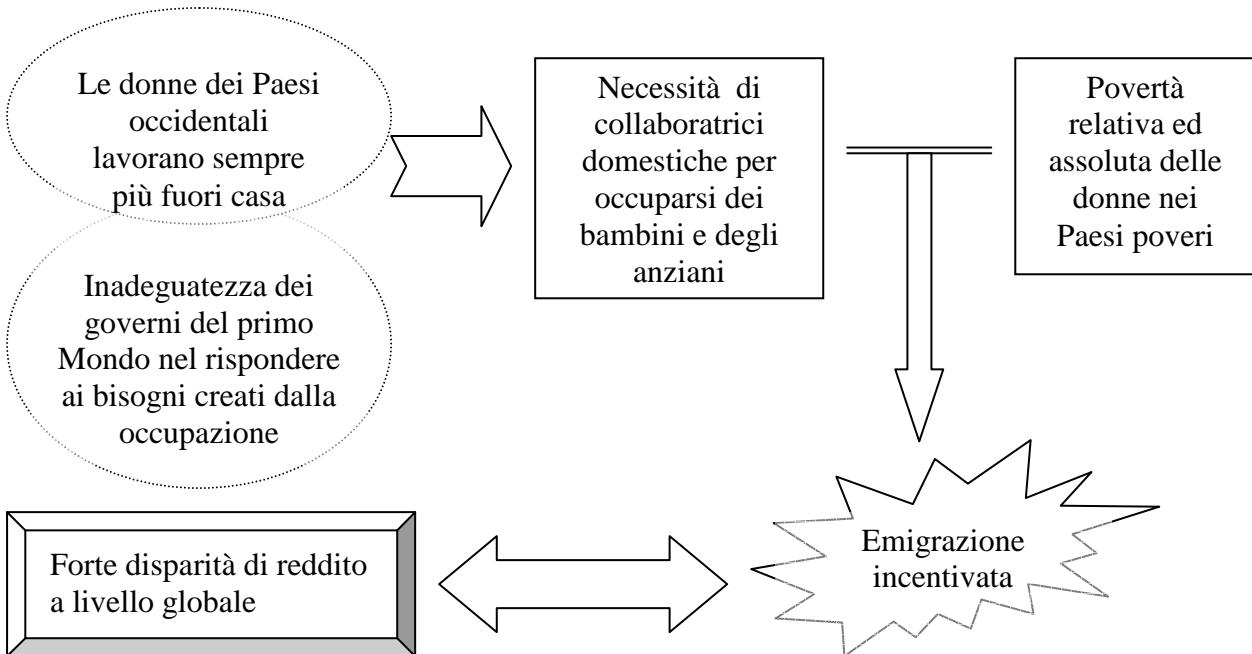
Oltre a fattori economici, la donna sceglie la via dell'emigrazione anche come soluzione a un matrimonio fallito o a causa di una recente vedovanza, e come risposta a una conseguente necessità di provvedere ai figli senza l'aiuto maschile. Gli stessi uomini dei Paesi poveri dai quali queste donne provengono, sono resi meno desiderabili come mariti a causa di diversi fattori: disoccupati, incapaci di mantenersi, gli uomini si demoralizzano, e molte immigrate parlano di uomini disoccupati che dissipano nel bere e nel gioco d'azzardo gli stipendi inviati dagli sposi emigrati.

Per tutti questi motivi e per non annegare nella povertà oltre che economica anche morale, circa sette - otto milioni di ucraini (sui 47 totali che conta l'intero Paese) si sono ritrovati costretti ad emigrare.

Ma la migrazione non è solo uno spostamento nello spazio, ma è piuttosto un *cambiamento* di stato o di condizione sociale⁶: l'individuo che migra non è solo migrante in quanto si sposta, ma anche poiché, così facendo, cambia attività e quindi il proprio status.

Molte, per non dire la maggioranza delle donne immigrate hanno sopra i quarant'anni, e hanno un livello di istruzione medio-alta: la tipologia è notevolmente omogenea. Molte donne sono le uniche nella famiglia a svolgere questa professione: le loro madri non erano badanti, né lo saranno le loro figlie.

A cosa è dovuto questo trasferimento delle tradizionali mansioni femminili delle parti più povere a quelle più ricche del mondo?



Le badanti sono spesso immigrate recenti, non esperte delle abitudini, delle norme, delle leggi e della lingua del Paese di adozione. Alcune si trovano ad affrontare problemi ulteriori perché sono senza documenti. Ne conseguono alti costi in termini di sradicamento, di rottura di vincoli familiari, di carenza affettiva specie da parte dei figli.

LA LINGUA E LA COMUNICAZIONE INTERETNICA

“A Napoli era terribile. Non uscivo mai di casa, l’anziana che assistevo mi diceva sempre “stai attenta!” e io avevo paura quando dovevo uscire, prendere l’autobus, camminare per le strade. E’ una città multietnica: io avevo paura dei neri, dei cinesi, sono tantissimi. Io e tutte le mie amiche ucraine avevamo paura dei neri a Napoli. Dovevamo essere sempre attente, e avevo tanta paura perché non sapevo niente di italiano. Non avrei saputo neanche chiedere aiuto. Dopo tre mesi ho lasciato Napoli perché il napoletano era impossibile comprenderlo: non capivo i bambini! Tutti parlano dialetto. Mi hanno detto che in Italia del Nord è più facile capire, così sono arrivata a Ferrara. Anche a Codigoro parlano dialetto, ma è più facile.” (intervistata A)

⁶ Ugo Fabietti e Remoti Francesco (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Bologna, Zanichelli, 2003, (voce: “migrazione”)

“L'inverno scorso sono arrivata in Italia, a Ferrara. Una mia amica mi ha trovato un lavoro a Codigoro, non sapevo neanche una parola d'italiano. Poi ho saputo che alla scuola superiore di Codigoro, il Comune organizzava un corso per immigrati: 2 ore al giorno per 6 mesi. L'ho pagato uno stipendio, ma mi hanno insegnato tantissime cose e ne è valsa proprio la pena: l'insegnante parlava solo italiano e con un po' di intuito e con lo studio ho imparato a parlare; ci hanno insegnato anche qualcosa di mimica; mi hanno insegnato com'è la cucina italiana, quali servizi esistono per gli immigrati, qualcosa delle leggi italiane, delle nozioni di medicina, come curare gli anziani. E' stato tanto utile, eravamo solo in sette, tutte donne di origine russa”.

(intervistata C)

“Ho 54 anni, come faccio a imparare una lingua così diversa dalla mia? La scrittura con questi caratteri la conoscevo già, perché in Ucraina ho studiato inglese, ma come faccio a imparare da zero una lingua alla mia età? Devo sempre pensare quale parola usare, tante volte io non capisco cosa mi dicono e gli altri non capiscono cosa voglio dire. Quando si è giovani è molto più facile imparare nuove parole, un nuovo linguaggio. Mi impegno tanto, ma vedo che non posso avere i risultati che avrei ottenuto trent'anni fa. Le mie comunicazioni dipendono dal mio dizionario ucraino-italiano, che porto sempre con me”. (intervistata D)

“Io parlo pochissimo italiano: sono clandestina, quindi non mi rivolgo mai a servizi pubblici. Con l'anziana che assisto non parlo: ha 94 anni, è sorda e non parla mai. Nel tempo libero sto con le mie amiche ucraine e naturalmente parlo in ucraino”. (intervistata B)

La difficoltà di comprensione linguistica è alta: la maggior parte delle donne ammettono di avere grossi problemi di comunicazione. L'età “elevata” di queste donne è additata come la principale causa della impossibilità di imparare facilmente la lingua. Il problema linguistico, assieme a quello dell'integrazione, è quello che è sentito maggiormente da gran parte delle donne ucraine, seguito poi dalle difficoltà relazionali con l'assistito e dalle difficoltà di vedere concessa una maggiore libertà e di uno stipendio più soddisfacente. Nell'ambito del progetto di informazione sulle tematiche dell'assistenza domiciliare ad anziani e disabili, nel quale sono state coinvolte 17 badanti di origine russa (ucraine, moldave e russe), è stato chiesto su quali argomenti desiderassero avere un'ulteriore formazione: il 36,94% delle partecipanti ha scelto la voce “Lingua Italiana”; a seguire la voce “Cucina” e “Comunicazione con l'anziano”.

LA CONDIZIONE ATTUALE: IL LAVORO E IL TEMPO LIBERO

“La mia assistita è molto anziana: io cucino per lei, faccio le pulizie di casa, la aiuto a provvedere per la sua igiene personale, per camminare ha bisogno di un bastone. Nel pomeriggio la accompagnavo a giocare a carte dalla sua amica, e lì ci sta tre ore. Così io posso andare a trovare le mie amiche: camminiamo per il lungofiume, andiamo al parco. Prima andavamo in una sala al centro ricreativo per anziani, ma ci hanno chiesto di pagare una tessera perché è un circolo privato. Così non ci andiamo più. Molte di noi sono irregolari, è meglio non dare a nessuno i nostri dati. Ho un giorno libero a settimana, il lunedì, come tante mie amiche: così andiamo in treno a Ferrara e ci incontriamo nel parco vicino al castello, o in una chiesa che è stata trasformata in una sala dove noi ucraine ci possiamo incontrare. Parliamo e ci scambiamo informazioni importanti, anche su dove ci sono posti di lavoro come badante. La parrocchia ci ha dato la possibilità di stare lì al caldo, e per chi ha bisogno ci sono due giovani maestre che insegnano l'italiano”.

(intervistata B)

“Nella mia giornata libera vorrei andare con le mie amiche a Ferrara. Però il treno costa 6,50 euro, e se poi prendo un panino e una bottiglietta d’acqua, spendo già più di 10 euro. Non posso permettermi di spendere così tanto, devo risparmiare: il lunedì chiamo anche i miei figli e spendo 5 euro. Così sto qui a Codigoro, sempre in casa. Qualche volta le mie amiche vengono a trovarmi, ma alla anziana che assisto dà fastidio: diventa nervosa perché non è più al centro dell’attenzione e io ho paura che mi mandi via. E’ sempre nervosa, ho sempre paura di dire qualcosa di sbagliato: lei mi potrebbe licenziare, ci sono tante altre badanti come me”.

(intervistata C)

“Non mi piace questo lavoro, ma è l’unico che posso fare perché non so l’italiano e sono troppo vecchia per essere assunta”. Devo essere sempre calma e fare tutto quello che dice lei: come una schiava. Vivo con lei da due anni, giorno e notte, dormiamo persino nello stesso letto. Non posso essere sicura che se cambiassi anziana mi troverei meglio. Con la sua famiglia vado d’accordo, sono gentili. Ma questa casa è una vera prigione. E io dipendo da lei.” (intervistata A)

“Sono stata assunta per farle compagnia a casa, ma faccio molte cose che non riguardano la compagnia: pulisco la casa e il giardino, stiro, faccio la spesa, cucino, l’accompagno dalle sue amiche e alle visite mediche, la curo, l’aiuto a lavarsi, la vesto, l’aiuto a muoversi, la aiuto nell’igiene personale. Lavoro 24 ore su 24”. (intervistata D)

“Quando sono arrivata in Italia trovare lavoro era davvero angoscianti: lavoravo come badante ogni mese da un anziano diverso, perché la famiglia del mio assistito mi mandava via perché decidevano che l’avrebbero portato in casa protetta. Quando ho trovato una signora che era tanto gentile e io finalmente stavo bene, lei è morta dopo 3 mesi: mi sono trasferita a Codigoro e sono stata un anno da un altro anziano. Anche lui è morto dopo un anno; adesso assisto una donna di 92 anni”. (intervistata E)

IL BADANTATO, PROFESSIONE NON REGOLAMENTATA

Inizialmente povere, queste lavoratrici tendono a ricevere stipendi inadeguati: il lavoro di accudimento non si limita all’assistenza degli anziani, ma si estende, in quanto donne, alla gestione della casa. Spesso non hanno nessuno a cui delegare le proprie responsabilità di accudimento e nessuno che le aiuti quando sono loro ad aver bisogno di assistenza. Queste lavoratrici sono vulnerabili anche perché devono costantemente lottare per ottenere rispetto. E nella maggior parte dei casi, non tentano neanche di ottenerlo, temendo il licenziamento.

Il badantato è un’attività ancora poco regolamentata, e le lavoratrici sono particolarmente esposte a condizioni di lavoro vessatorie. Trovandosi in una posizione subordinata nella relazione con il datore di lavoro, caratterizzata da asimmetrie di razza, nazionalità, cittadinanza, linguaggio e classe sociale, le assistenti domiciliari in genere non sono abituate a esprimere apertamente le loro critiche. Spesso temono ritorsioni. Potrebbe essere accusata di tradimento, di slealtà, o addirittura di furto (a torto o a ragione). Avrebbe paura che, per vendetta, il datore di lavoro si rivolga alle autorità dell’immigrazione. O potrebbe semplicemente voler evitare di scatenare una spiacevole discussione.

Il lavoro domestico, specie quando coinvolge la cura dei bambini e degli anziani, crea rapporti a metà strada tra il familiare e il professionale, che pure non vengono considerati né una cosa né l’altra. La lavoratrice domestica insomma non è né carne né pesce, ed è perdente nel rapporto di potere con il datore di lavoro. Queste condizioni, nel loro complesso, danno facilmente adito ad abusi e a brusche conclusioni dei rapporti di lavoro. Le badanti possono venire licenziate a discrezione del datore di lavoro, senza preavviso.

MISSIONE D'AMORE O ATTIVITA' LAVORATIVA?

“Il mio assistito qualche volta mi chiede: «Ma dato che mi fai tutto, perché non mi fai anche da amante?»” (intervistata D)

Il lavoro di badante è considerato dalle stesse lavoratrici quasi come una vocazione religiosa, un compito d'amore. Sostengono che un'assistenza ben fatta richiede un coinvolgimento affettivo. La soddisfazione più grande delle badanti è che gli utenti ricambino il loro affetto. In altre parole, la situazione ideale di lavoro non è quella in cui sono esclusivamente loro a pensare all'assistito, ma quella in cui anche questi pensa a loro. Queste relazioni sembrano più familiari che professionali.

Gli assistiti preferiscono da parte loro erigere una barriera tra loro stessi e le badanti, desiderando un rapporto non personale. Apprezzano il lavoro delle loro assistenti, ma se i doveri della badante sono talmente vasti da comprendere praticamente qualsiasi cosa faccia, l'assistito si trova nell'impossibilità di esprimere cura e attenzione autentiche, perché niente di quello che riceve viene percepito come un dono.

Le difficoltà nascono dalla natura stessa del lavoro domestico. L'accudimento degli anziani coinvolge una sfera squisitamente personale; si tratta di un lavoro intrinsecamente relazionale, sia che si limiti alle cure di routine alla persona – l'igiene personale, i pasti – sia che comporti anche un attaccamento emotivo, delle cure “materne” e una conoscenza più profonda. I datori di lavoro (che sono perlopiù i figli degli assistiti) desiderano che la dipendente si affezioni per davvero e che dimostri simpatia per i loro genitori: ma questa idea di coinvolgimento personale è l'esatto opposto della comune nozione di rapporto professionale.

Molti datori di lavoro cercano di ridurre al minimo le interazioni con i dipendenti, ma le immigrate spesso hanno molto bisogno di un contatto personale. I rapporti formali che prevalgono oggi tra datore di lavoro e dipendente esasperano la disuguaglianza, negando ai lavoratori domestici anche le forme più modeste di riconoscimento sociale, che conferiscono dignità al lavoro e rappresentano un aiuto sul piano emotivo. E' anche vero però, che le asimmetrie intrinseche nel lavoro domestico retribuito spingono a porre fine ai rapporti in modo indolore. Sia per i datori di lavoro che per i dipendenti una conclusione del rapporto pacata, magari accampando delle scuse, è più civile, più facile, meno offensiva e perciò preferibile a una discussione chiara e accesa.

ABITARE IL LUOGO DI LAVORO

Sebbene l'orario lungo, i salari bassi e la mancanza di privacy rendano in generale poco ambito il lavoro a tutto servizio, le immigrate, e specialmente le nuove arrivate, possono trovarlo conveniente: in un colpo solo risolvono i problemi dell'alloggio e dell'impiego, riducono al minimo le spese e hanno l'opportunità di abituarsi a una nuova lingua e a una nuova cultura. La casa è inoltre qualcosa di più di un semplice posto dove abitare: è un rifugio nei confronti della polizia, soprattutto per le molte nuove arrivate prive di documenti regolari e terrorizzate dalla prospettiva di venire espulse.

I datori di lavoro apprezzano le immigrate che vivono in casa perché, a differenza delle colf locali, non li abbandonano per obblighi familiari. Le badanti senza documenti, in particolare, hanno contatti molto limitati con le proprie famiglie e a volte non hanno addirittura una vita sociale al di fuori della famiglia per cui lavorano. Molti datori di lavoro percepiscono come una minaccia la vita affettiva delle loro dipendenti al di fuori del lavoro: il lavoro domestico dovrebbe invece essere una occupazione che consente, a chi la svolge, di conservare la propria dignità, oltre che la propria famiglia e i propri legami sociali. Il punto di partenza dovrebbe essere un salario dignitoso e il pagamento dei contributi, oltre al semplice riconoscimento che il lavoro domestico può essere sia una professione che una vocazione, degno di rispetto, di considerazione e di impegno costruttivo, critico o meno. Queste donne, isolate in case private, spesso prive di documenti e di protezione legale, sono in una condizione estremamente vulnerabile ad ogni forma di abuso, ed il loro lavoro può essere particolarmente degradante.

UN LAVORO “INVISIBILE”

“*Io sono indipendente. La mia badante mi fa compagnia perché vivo sola, e la notte ho paura dei ladri: l’ho assunta solo per non essere da sola di notte*”. (assistita A)

“*La mia badante mi aiuta a tenere un po’ la casa, a fare da mangiare, poi si incontra sempre con le sue amiche*”. (assistita B)

Data la totale mancanza di prospettive di questo tipo di lavoro, non sorprende che la richiesta di servizi di assistenza personale venga soddisfatta prevalentemente da una delle categorie più vulnerabili: quella delle donne immigrate. La bassa condizione e la scarsa importanza sociale che queste donne posseggono in quanto immigrate, permettono loro di raggiungere più facilmente l’invisibilità richiesta per questa professione. Tale invisibilità sociale è necessaria perché gli utenti dell’assistenza domiciliare possano costruirsi un’identità di individui “indipendenti”: infatti, benché il loro lavoro possa sembrare identico, le badanti stipendiate forniscono un bene diverso da quello che potrebbero offrire i membri della famiglia o gli amici: procurano agli assistiti *l’illusione dell’indipendenza*.

Eppure il lavoro di badante consiste in gesti concreti, fisici, cose che si possono vedere e toccare. Come può essere trasformato in qualcosa di invisibile? In realtà a diventare invisibile non è il lavoro in sé, ma chi lo compie. Quando le lavoratrici sono invisibili, gli assistiti possono convincersi di essersela cavata da soli nello svolgere le attività quotidiane. L’indipendenza, dopo tutto, non è semplicemente una condizione passiva: è qualcosa che le persone “fanno”. Le badanti, oltre a svolgere compiti di accudimento, contribuiscono a creare un’illusione di indipendenza nelle persone anziane e disabili di cui si occupano e lo fanno rinunciando al merito di molti interventi, che attribuiscono invece all’assistito. E’ questo un processo di collaborazione attraverso il quale vengono strutturate non una, ma due identità: un’identità di individuo indipendente (la persona accudita) e un’identità di individuo invisibile (la badante).

Alle immigrate vengono spesso assegnati ruoli che richiedono invisibilità, perché esse appartengono già a una categoria socialmente invisibile. Inoltre, quando le mansioni di accudimento vengono considerate naturali ed essenziali, il *lavoro* che comportano viene di fatto cancellato. Le immigrate sono le badanti per eccellenza, perché il loro lavoro viene spesso reso invisibile, anzi, molte volte esse stesse partecipano attivamente, in misura diversa, a questa autocancellazione.

Le badanti e il loro lavoro vengono resi invisibili da una serie di fattori, fra cui il lavoro stesso, le caratteristiche e i ruoli sociali dei lavoratori e il grado in cui queste caratteristiche e questi ruoli sono in conflitto con il lavoro svolto.

L’accudimento è considerato un compito femminile e in generale viene sottovalutato, essendo associato alle funzioni corporee; viene spesso ritenuto umiliante e degradante, e parte del dovere professionale della lavoratrice è mostrare una totale assenza di ripugnanza. Anche chi deve essere assistito può trovare la situazione umiliante. Per un adulto, avere bisogno di aiuto per espletare le funzioni corporali può essere particolarmente imbarazzante. La badante, insomma, deve cercare di far sentire il meno possibile in imbarazzo la persona di cui si prende cura, in primo luogo non mostrando ripugnanza. Le estranee retribuite sono in grado di fornire assistenza in un modo che risulta meno imbarazzante per chi la riceve.

E’ proprio l’invisibilità della badante che rende accettabile l’imbarazzante intimità a cui la costringe il suo lavoro. Il corpo del disabile è centrale per il lavoro della badante. Per l’assistito questo comporta la perdita della propria intimità, per la badante crea un altro genere di difficoltà, dovuto alla necessità di tenere costantemente sotto controllo le proprie emozioni: l’aspetto più gravoso del suo lavoro. Paradossalmente, questo lavoro emotivo non è riconosciuto in quanto tale: è invisibile.

Le stesse badanti contribuiscono a creare e a rafforzare proprio quell’invisibilità che induce il datore di lavoro a non riconoscerlo. Se si parte dall’idea che l’invisibilità delle badanti sia particolarmente avvilente e gravosa, come si può spiegare il fatto che vi acconsentano? In primo

luogo, non necessariamente accettare una situazione significa volerla. Ma dato che questo lavoro “invisibile” consiste nel conferire indipendenza, è logico che, volendo offrire un buon servizio, cerchino di rendersi invisibili. Se hanno a cuore i propri datori di lavoro, la loro motivazione è ancora maggiore. Paradossalmente, la rinuncia al riconoscimento del proprio lavoro per attribuirne i meriti all’assistito può diventare l’aspetto dell’accudimento che rivela più dedizione.

Ma essere resi invisibili o addirittura rendersi invisibili è il primo passo verso l’essere considerati non umani, e quindi trattati in modo inumano. Per usare termini marxisti, l’invisibilità è la forma più estrema dell’alienazione, la manifestazione ultima dell’autoestraniazione. Sicuramente un atteggiamento ideologico da combattere.

L’IDENTITA’ MUTATA: L’ADATTAMENTO

“Quando sono venuta in Italia avevo tutti i denti d’oro. Va di moda così in Ucraina. L’anno scorso me li sono fatta cambiare: qui in Italia ero fuori posto, un po’ tutti me li criticavano”.
(intervistata D)

“Ho imparato a cucinare italiano come desideravano i miei anziani che assisto. Spesso faccio da mangiare qualche ricetta ucraina che apprezzano, come i devoné (delle frittelle di patate), ma faccio anche i cappelletti in brodo, i cappellacci con la ricotta, gli gnocchi di patate, la pasta al forno, la pasta, la pizza margherita, il panettone, la colomba, tutto quello che mi chiedono lo imparo sul libro e sono anche andata a un corso”. (intervistata C)

UCRAINE, STRANIERE “ANOMALE”

Le ucraine immigrate, potremmo dire che sono straniere “anomale” rispetto agli stranieri tradizionali⁷: non ambiscono a integrarsi come cittadine italiane a pieno titolo. E’ potente la contraddizione tra il concetto di *appartenenza*, fondato sul criterio di nazionalità, e la *presenza continua*: “continua” nel senso che coloro che partono sono rimpiazzate da altre che arrivano.

La presenza di queste donne è strettamente funzionale al sistema del mercato del lavoro, perciò non possono essere isolate dagli aspetti della vita dei componenti della comunità.

Per designare le nuove *configurazioni identitarie* e i nuovi scenari socioculturali che emergono in un contesto segnato dal mutamento e dal contatto tra individui, l’antropologo statunitense di origine indiana Arjun Appadurai ha proposto la nozione di *panorama etnico*; tali configurazioni mutano più velocemente rispetto al passato, perché non sono vincolate a un territorio specifico, sebbene il territorio stesso sia punto di riferimento sul piano identitario.

La stessa definizione di *deterritorializzazione* è importante per indicare la condizione di queste donne ucraine; un concetto derivante dallo spostamento nello spazio fisico e nel radicamento, temporaneo o definitivo, in molteplici “altrove” rispetto al luogo d’origine. La “deterritorializzazione” coincide con lo spostamento e la dispersione di masse di individui che elaborano concezioni particolari della loro esistenza e sentimenti di appartenenza e di esclusione nei confronti sia della nuova dimora sia della patria originaria. La “deterritorializzazione” è, secondo Appadurai, al centro non solo di processi di scambio, ma anche di fundamentalismi e di rivendicazioni identitarie di vario tipo, perché funge da elemento di coesione di fronte alla minaccia di una “perdita di identità”⁸.

⁷ Fabietti, Ugo – Malighetti, Roberto - Matera, Vincenzo, *Dal tribale al globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, (pag.182)

⁸idem, pagg. 186-187)

IL PROCESSO DI ACCULTURAZIONE

Una nota rilevante è il processo noto come *acculturazione*⁹, ossia la serie di cambiamenti determinata dall'incontro tra culture differenti come quella ucraina e quella italiana: è un processo unilaterale e dinamico, in cui una (l'ucraina) delle due società coinvolte (ucraina e italiana) è subordinata rispetto all'altra (l'italiana), e tende ad adottare tratti culturali di quella più potente per pressioni esterne quali, per esempio, l'eventuale emarginazione da parte della società predominante dell'individuo del gruppo meno forte, che per riuscire a sopravvivere in una realtà mutata – quale il Paese ospitante - decide volontariamente di indebolire i legami con la propria tradizione. Oppure arriva a tale decisione perché si identifica nella cultura dominante sperando di riuscire a godere delle risorse di questa società. Gli immigrati, trovandosi in minoranza nel Paese di arrivo si trovano sempre in una posizione subordinata: se la loro cultura cambia, il cambiamento avviene quasi sempre nella direzione della cultura dominante.

IL PROCESSO DI ADATTAMENTO E L'IDENTITÀ

E' da evidenziare il processo di *adattamento* delle immigrate le quali, giunte in un Paese come l'Italia, con abitudini e tradizioni diverse dalle loro, le porta a registrare una perdita ma anche una acquisizione di determinati aspetti culturali, con un conseguente mutamento della propria *identità*, fenomeno di cui parlerò più avanti.

DONNE MARGINALI

E' la *marginalità*, la caratteristica di queste donne: una sorta di doppia appartenenza culturale, non avendo reciso i legami con il Paese di provenienza in quanto, cultura e affetti sono legati all'Ucraina, e in quanto non si sentono completamente accettate dalla società italiana, dove peraltro cercano di raggiungere un proprio status definito e riconosciuto. Lo stesso lavoro di badante influenza negativamente nella creazione di una propria condizione riconosciuta (si veda il paragrafo *Un lavoro "invisibile"* a pag. 18); potremmo dire che lo status di badante, lavoratrice immaginata come rinchiusa in una casa, è correlativo oggettivo dello stato marginale in cui queste donne si ritrovano. La casa dell'anziano assistito è connotazione spaziale che riflette la *morfologia sociale* delle ucraine immigrate, che sono parzialmente estranee alla piena condivisione della vita e spesso sono ritenute potenzialmente pericolose per gli altri membri della società¹⁰. Un classico esempio è il larvato timore da parte di donne codigoresi, che la presenza delle donne straniere in famiglia possa influire negativamente sulla stabilità delle relazioni affettive e familiari, come se queste donne fossero "streghe" che attraverso artifici magici facessero perdere il senno agli uomini con i quali vengono in contatto.

La *marginalità*¹¹ è condizione temporale che rientra in un tipico *rito di passaggio*: durante il periodo liminare, l'individuo si ritrova in una fase intermedia tra due posizioni sociali definite; è una situazione ambigua, un "limbo" sociale dominato da esperienze e comportamenti inusuali, da nessuna regola conosciuta che fonda la vita sociale e culturale ordinaria. Lo stato dell'immigrata ucraina è caratterizzato da questo periodo di liminarità.

⁹ Ember Carol - Ember, Melvin, *Antropologia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2003, (pagg. 334-335)

¹⁰ Fabietti Ugo e Remotti Francesco (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Bologna, Zanichelli, 2003, (voce: "margine")

¹¹ Fabietti Ugo e Remotti Francesco (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Bologna, Zanichelli, 2003, (voce: "liminarità")

LA SALUTE E L'USO DEI SERVIZI

Cambiamento di clima e probabile condizione di stress influiscono negativamente sulla salute delle immigrate: *“Da quando sono a Codigoro sono sempre ammalata: febbre, raffreddore, tosse, mal di gola, mal di pancia, mal di testa. Non vado dal dottore perché sono cose che passano da sole. E’ questa brutta umidità, sempre nebbia, sempre tutto grigio. In Ucraina è freddo, ma è così bello! Là non stavo mai male”*. (intervistata E)

Il ricorso ai servizi sanitari è, in taluni casi, una opportunità non frutta: *“Io non vado mai dal dottore, quando non sto bene, perché sono un’immigrata irregolare, e rischierrei di essere scoperta e rimandata a casa”*. (intervistata B)

La maggior parte delle intervistate non si rivolge a strutture e a servizi sanitari, nonostante ne sia a conoscenza, per non dover rischiare di essere rimandate in Ucraina.

LA SOLITUDINE AFFETTIVA E IL DISAGIO

La pena per la lontananza della famiglia è la condizione che affligge in modo costante le immigrate: *“Scrivo quasi tutti i giorni ai miei figli. Lettere a mano, perché il computer con la tastiera a caratteri cirillici qui a Codigoro non c’è. Poi li chiamo una volta a settimana. Ma i mesi durano anni, le settimane durano mesi, i giorni settimane, le ore giorni, i minuti ore. Il tempo non passa mai senza la mia bellissima famiglia”*. (intervistata C)

Il timore della disgregazione familiare è sempre presente: *“I miei figli mi chiamano sempre, mi dicono “torna a casa, ci pensiamo noi a guadagnare” ma anche loro sanno che non basterebbe. Tante famiglie si sono distrutte, tanti legami si sono sciolti con la crisi che ci ha costretto tutti ad emigrare”*. (intervistata E)

La condizione di irregolare per alcune è causa di drammi laceranti: *“Quando mio figlio è morto per problemi cardiaci, io ero appena partita. Mio figlio aveva 26 anni: non ho potuto andare al suo funerale come a quello di mia mamma, che se n’è andata poco dopo. Se fossi tornata in Ucraina non avrei potuto ritornare: sono clandestina”*. (intervistata B)

Emerge la consapevolezza di essere vittime di una crisi epocale: *“Le famiglie si distruggono: noi donne emigriamo in Italia, gli uomini in Germania. Oppure continuano a ubriacarsi perché non trovano un lavoro. Questa crisi economica del nostro Paese è diventata una crisi delle famiglie”*. (intervistata A)

Il vissuto è comune a quello di tante altre donne che hanno lasciato casa e affetti per sfuggire alla povertà:

*“La povertà mi ha spinto ad emigrare,
a malincuore ho lasciato la famiglia:
coi soldi che guadagno la potrò aiutare.
Ogni goccia di sudore che ho versato
in breve se ne è andata invano,
ci sono tanti vizi e tentazioni:*

gioco d'azzardo, bere, c'è di tutto.

*Fratelli, amici, aprite gli occhi:
spesso emigrare è rompere un'unione
o una famiglia, obliando tutto.
Poi non rimane che disperazione.
Ti lasci andare e ti scordi
anche tuo figlio che ti aspetta.*

*Rivedi la famiglia che è distrutta
e piangi. C'è speranza ancora?
Sono emigrante, non ho più famiglia,
mi son giocata tutto per scappare
dalla povertà,
ho abbandonato tutto, anche la famiglia
che ora è rossa: è questo il prezzo?*¹²

La solitudine di queste donne è forte, nonostante cerchino di colmarla nelle poche ore di tempo libero con l'amicizia delle amiche immigrate. Molte di loro sono vedove, sentono potentemente la mancanza dei figli.

PROGETTI E ASPETTATIVE

La speranza di tornare a casa e di riunirsi alla famiglia resta sempre fra le aspettative delle immigrate a Codigoro: “*Il prossimo anno compirò 55 anni, e in Ucraina a 55 anni si può andare in pensione, non come qui in Italia. Quest'estate rivedrò dopo tre anni i miei figli e mia madre di 82 anni. Starò in Ucraina due mesi, poi tornerò a Codigoro e alla fine dell'anno tornerò definitivamente a Vinnytsia. E finalmente potrò vivere solo con la pensione, nella mia bellissima città, perché mio figlio si laurea tra pochi mesi e poi potrà mantenersi*”.

(intervistata A)

Se loro non possono tornare, sono i famigliari che talvolta vengono in Italia: “*In primavera mio figlio verrà a trovarmi. E' già venuto l'anno scorso in vacanza. Non so quando tornerò in Ucraina, perché sono clandestina. Adesso devo pensare a guadagnare. Probabilmente tornerò a 55 anni, quando avrò la mia pensione*”.

(intervistata B)

Nadiya (speranza) è la parola che affiora più frequentemente sulle labbra delle badanti ucraine e condensa tutte le aspettative delle immigrate a Codigoro. Ognuna delle intervistate ha chiara l'intenzione e la speranza di tornare al proprio Paese, perciò prevedono una permanenza temporanea anche se di lungo termine.

¹² Matteucci Ivana (a cura di), *In casa d'altri. Sedici donne filippine si raccontano*, Roma, Datanews, 1991, (pag.102)

EPILOGO

La migrazione senza precedenti delle donne provenienti dai paesi dell'est europeo e dal cosiddetto Terzo Mondo è il rovescio della medaglia della globalizzazione.

La storia di queste donne è anche la storia di una dolorosa disuguaglianza sociale. I bambini lasciati ai parenti nel Paese d'origine crescono manifestando, spesso se molto piccoli, segni di vero e proprio disagio psichico nonché fisico (si ammalano più spesso, secondo un'indagine condotta dallo Scalabrini Migration Center of Manila nel 1996 su oltre settecento bambini) per l'ingiusta depravazione emotiva. Se possiamo dire "per fortuna" nel caso delle badanti ucraine, i figli sono già cresciuti e spesso hanno già messo su famiglia.

Per quanto riguarda l'attenzione dedicata da studiosi e media a questo fenomeno, ci sono forse tre diverse motivazioni per cui queste donne sono tenute nell'ombra: la prima ragione è il discredito di stampo razziale a cui gli immigrati sono soggetti; la seconda è la natura privatocasalinga del lavoro svolto dalle ucraine, chiuse in case di privati; terza e ultima ragione è la cultura attuale occidentale dell'individualismo (gli anziani come i disabili mantengono una propria posizione sociale grazie ad un apparente "faccio tutto io"), assai restia ad ammettere quasi ogni genere di aiuto o di interdipendenza tra persone.

Normalmente si ritiene che siano i Paesi poveri a dipendere da quelli ricchi, dipendenza sancita dall'enorme debito contratto con le istituzioni finanziarie globali: ma vi è anche la dipendenza che coinvolge la sfera privata, che vede le famiglie borghesi e benestanti sempre più dipendenti dalle immigrate dei Paesi più poveri sia per l'accudimento dei bambini, che per i lavori domestici e purtroppo anche per la sfera sessuale, che per l'assistenza agli anziani, disabili e malati. I Paesi poveri assumono il ruolo tradizionale della donna, fatto di accudimento, pazienza e abnegazione, mentre i Paesi ricchi assumono il ruolo che un tempo spettava all'uomo, che rivendica diritti, incapace di occuparsi della propria sfera privata: una sorta di relazione di genere clandestina, in quanto priva di riconoscimento ufficiale, la donna resta infatti invisibile.

Le badanti si prendono cura di persone affette da una vasta gamma di handicap, che necessitano di aiuto per le attività della vita quotidiana. Fra le loro mansioni possono esservi quelle di preparare i pasti, fare la spesa, aiutare nell'igiene personale o nell'espletamento di funzioni corporali come evacuare e urinare. Senza le cure di una badante molte persone disabili rimarrebbero segregate negli istituti. Gli analisti del mercato del lavoro sottolineano le opportunità offerte da questo settore: molti definiscono quella della badante una delle "professioni di punta" del nuovo millennio. Le badanti si trovano a lavorare in case private, dove sono socialmente isolate, con poche opportunità di far sentire la propria voce come gruppo ed esigue prospettive di mobilità professionale. Spesso non c'è formazione, non c'è alcuna possibilità di carriera, né speranza di avanzamento. Le badanti spesso non godono di periodi di vacanza e nessuna delle intervistate di congedi per malattia.

Le donne hanno una posizione diversa da quella degli uomini rispetto all'economia e allo stato, e tendono a essere più coinvolte e attive nella comunità. Sono loro che, occupandosi dell'accesso ai servizi pubblici e sociali, devono affrontare i problemi legati alla vulnerabilità della propria famiglia sul piano giuridico. Queste tendenze fanno pensare che le donne potrebbero diventare soggetti forti e visibili anche sul mercato del lavoro. Ecco allora che due dinamiche distinte convergono nella vita delle donne nelle città globali. Da un lato queste donne costituiscono una classe di lavoratori invisibili e privi di potere al servizio di settori strategici dell'economia globale. Questa invisibilità impedisce loro di seguire le orme del proletariato che si formò con le prime forme di organizzazione industriale e acquistò forza e potere grazie alla propria posizione in settori trainanti dell'economia. Dall'altro lato l'accesso a un salario, per quanto basso, la crescente femminilizzazione dell'offerta di lavoro e la femminilizzazione delle opportunità di impiego sovvertono le gerarchie di genere in cui queste donne sono inserite. Queste donne immigrate sono fondamentali anche per una particolare strategia di sviluppo: le rimesse che inviano in patria

costituiscono infatti la principale fonte di moneta forte per i loro Paesi d'origine. Benché possano sembrare poca cosa a paragone dell'enorme flusso giornaliero di capitali dei mercati finanziari, spesso per un'economia in difficoltà sono importantissime. La crescente povertà dei governi e delle economie del Sud del mondo è una condizione concreta che consente e addirittura promuove la migrazione e il traffico di donne come strategia di sopravvivenza: l'esportazione di lavoratrici è uno dei mezzi attraverso cui i governi fronteggiano, indirettamente, la disoccupazione e il debito estero.

Chi necessita di assistenza personale merita cure adeguate, offerte da persone su cui si possa far affidamento. Le badanti meritano retribuzioni ragionevoli, condizioni di lavoro decenti e il riconoscimento dei propri sforzi. Entrambe le parti coinvolte meritano condizioni che consentano reciproco rispetto e amore, e l'instaurarsi di un rapporto personale e di condivisione. L'esistenza di persone bisognose di assistenza dovrebbe condizionare le scelte politiche più di quanto non faccia ora. Ma i lavoratori e l'impegno richiesto dal loro lavoro non sono gli unici ad essere invisibili; lo sono anche le persone disabili, con le loro necessità. Tutti noi dobbiamo assumerci la responsabilità dei bisogni di assistenza della nostra società. Dobbiamo respingere le pretese di indipendenza quando legittimano l'ineguale distribuzione dei diritti e delle risorse. Dobbiamo riconoscere che l'indipendenza è una fantasia non solo per le persone disabili, ma per chiunque.

RIGRAZIAMENTI

Questa inchiesta ha richiesto un impegno notevole e una intensa partecipazione personale (anche a livello emotivo), nella ricerca di informazioni che mi hanno portata al coinvolgimento di tante persone le quali, per la loro esperienza personale o professionale e per il loro ruolo hanno potuto sostenermi, affinché giungessi a concludere questo lavoro. A loro vanno i miei ringraziamenti.

Ad Andrea Bonazza, responsabile del Servizio Affari Sociali del Comune di Codigoro, che da subito si è reso disponibile con grande cordialità a fornirmi informazioni indispensabili per questa ricerca. Ad Anna Maria Grassi, dell'Ufficio Relazioni con il pubblico del Comune di Codigoro, che mi ha fornito documenti, notizie e contatti. Alla società FORMAT.s.a.s., che mi ha fornito importanti elementi di conoscenza sulla realtà delle badanti di Codigoro avendo realizzato anche per loro i corsi di base per l'assistenza per anziani. Infine, un grazie ai bibliotecari della Facoltà di Lettere e Filosofia di Ferrara, della Biblioteca Ariostea di Ferrara e della biblioteca comunale Giorgio Bassani di Codigoro. Un grazie di cuore anche a nonna Norma che mi ha fatto conoscere le assistite sue conoscenti e le loro badanti.

Naturalmente un grazie infinito alle badanti, di cui non ho fatto e non farò i nomi per il rispetto della loro privacy, come da loro esplicitamente richiesto preliminarmente ad ogni intervista. Esse si sono rese da subito disponibili dimostrando oltre che una grande gentilezza, anche un grande desiderio di condivisione umana delle loro problematiche e di integrazione sociale nella comunità di accoglienza. Mi hanno dedicato tanto del loro poco tempo libero, apprendomi il loro cuore con intimi e privatissimi racconti.

In ultimo vorrei ricordare una piccola poesia che ho trovato in un significativo libretto ("Piccole ballate", poesie di donne ucraine in Italia, raccolte e tradotte da Olha Vdovychenko (La rosa editore, Brescia), in collaborazione con la giornalista bresciana Delfina Lusiardi):

*Bisogna saper attraversare la vita,
perché infatti ogni traguardo partorisce una partenza,
e non si deve divinare il futuro,
e non vale la pena rimpiangere il passato.
Bisogna vivere, in qualche modo bisogna pur vivere,
e temprarsi acquistando la tenacia e l'esperienza.*

E non si deve divinare il futuro, e non vale la pena rimpiangere il passato.

E' così. E le cose potrebbero andare anche peggio.

Potrebbe essere molto, molto peggio...

*Perciò, finché la mente non è amareggiata dal dolore,
non esser schiavo, ridi come un bambino.*

*Quello che sarà, lo vedremo,
tutto ciò che non è mai stato perdonato.*

*L'unica cosa che dipende da noi ancora è
vivere dignitosamente il resto della vita.*

BIBLIOGRAFIA

- BOROFSKY Robert (a cura di), *L'antropologia culturale oggi*, Roma, Meltemi, 2000
- EHRENREICH, Barbara e HOCHSCHILD Arlie Russel (a cura di), *Donne Globali. Tate, colf e badanti*. Milano, Feltrinelli, 2004
- EMBER Carol e Melvin, *Antropologia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2003
- FABIETTI, Ugo - MATERA, Vincenzo, MALIGHETTI, Roberto, *Dal tribale al globale*, Milano, Bruno Mondadori, 2002
- FABIETTI Ugo e REMOTTI, Francesco (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Bologna, Zanichelli, 2003
- FAVARO, Graziella e TOGNETTI BORDOGNA, Mara, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano, Guerini e Associati, 1991
- GILLI, Gian Antonio, *Come si fa ricerca*, Milano, Oscar Mondadori, 1971
- *Guida per i cittadini stranieri di Ferrara*, Regione Emilia- Romagna, Comune di Ferrara, 2004[?]
- MATTEUCCI. Ivana (a cura di), *In casa d'altri. Sedici donne filippine si raccontano*, Roma, Datanews, 1991
- MOSCA, Franco (a cura di), Daniela Felloni e Isabella Castaldi (con la collaborazione di), Maggio 2004, *Osservatorio sull'immigrazione in provincia di Ferrara. Rapporto anno 2003*, Pescara, Pomicio Blumm
- PENNINI, Annalisa, *Relazione finale del Progetto attuativo locale del programma di iniziativa regionale – Area Anziani e Disabili – Qualificazione del lavoro di cura a domicilio* (Periodo di Realizzazione Aprile-Ottobre 2004, Codigoro (FE), 6 dicembre 2004
- RUMIZ, Paolo, quotidiano *La Repubblica* (pagg. 32-33), 19 dicembre 2004
- *Servizi per i Cittadini Immigrati. Cooperazione allo Sviluppo e Solidarietà Internazionale*, Centro Servizi per il Volontariato di Ferrara, Comune di Ferrara

RISORSE DIGITALI

- <http://www.psicopedagogika.it/1rubriche/autobiografia/metodologia.htm>
- <http://web.genie.it/utenti/s/stenober/Metodologia.ppt>
- http://utenti.lycos.it/liceo_dallaglio/intervi.htm
- <http://www.edscuola.it/archivio/stranieri/badanti.htm>
- <http://www.provincia.venezia.it/medea/pm4/eb/eb.htm>
- http://groups.msn.com/Ucrainasolidarietaculturainformazioni/richiestainfo.msnw?action=get_message&mvview=0&ID_Message=2093&LastModified=4675490537461496313
- <http://www.amb-ucraina.com/Ucraina/Italiano/Popolazione.htm>